Rivista Italiana di Teosofia

ANNO LXX N. 7, LUGLIO 2014
RASSEGNA MENSILE DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA ITALIANA
"Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB Vicenza" - ISSN 2281 6127 - Abbonamento annuo € 25

Sul senso generativo dell'Agapē

ANDREA BRAGGIO

La parola ebraica *aheb* include più significati – dall'amore sacro a quello profano, da quello casto a quello più sensuale, dalla semplice amicizia alla tenerezza familiare – e viene tradotta nella versione dei Settanta con il sostantivo *agapē*, in latino con *caritas*. Lontano dall'essere semplice elemosina, dall'immagine della moneta che *"tintinna nella ciotola del mendicante"*, il termine *carità* esprime la potenza e la ricchezza dell'amore evangelico come fonte inesauribile di risposta sul senso concreto dell'esistere.

Nella vita associata, la funzione solitamente riconosciuta alla carità, spesso percepita come sentimento di benevolo altruismo, è di intervenire in modo surrogatorio a favore di emarginati, disabili, disadattati, sfruttati ecc. L'intervento caritativo dovrebbe portare loro qualche "sollievo" che, senza intaccare le radici del male sociale, rende questo più tollerabile e impedisce che l'assetto sociale esistente sia messo in discussione in modo serio. La carità cristiana è dunque considerata nella società odierna nella sua funzione esclusivamente subalterna e temporanea, quando rappresenta invece la costante provocazione al ribaltamento dell'attuale forma di razionalizzazione della vita associata. Nel ridursi a elemosina finisce, invece, per apparire giustificatrice dei privilegi dei ricchi di questo mondo o di provocare una certa repulsione per lo scarso rilievo attribuitole dalla grettezza e ignoranza dei più.

Nell'epistolario paolino, il termine *carità* indica un amore nobile, scevro da sensualità o sregolatezza, che include e oltrepassa la sensibilità. Niente a che vedere con l'*erōs/erân* (amore/amare), cioè l'amore passionale ed erotico, anche declinabile come *sexus* nel livello fisico, dimensione peraltro normale nel vissuto di un giudeo osservante di indirizzo farisaico com'è Paolo, destinato a sposarsi all'età prevista. Grazie a questo amore i coniugi possono unirsi in una sola carne (Gen 2, 24) e generare una nuova vita. Paolo non può esimersi dal suggerirlo qualora non si riesca a tendere a quella via più vasta e profonda – ma assai più impegnativa – espressa dal termine *agapē* (1 Cor 7). Da Iniziato e conoscitore dei pericoli del Sentiero, egli consiglia un tipo di condotta (*achara*) che favorisce *la crescita dell'uomo nuovo rigenerato nel Cristo* (Rm 6, 15), tenendo conto delle diverse attitudini di ciascuno, all'interno però di un quadro che privilegia un robusto *brahmacarya*. L'*agapē* non può non richiedere la trasformazione del *desiderio* in *aspirazione* e la mobilitazione di tutte le proprie forze in vista del più alto obiettivo. È inscindibile da *vīrya*, termine sanscrito che combina in se stesso l'energia, la determinazione, il coraggio e la volontà indomabile che si apre a forza la Via, assieme al rifiuto degli allettamenti ingannevoli della vita mondana e degli effimeri piaceri dell'esistenza. Un vero *brahmacari* riconosce il divino in ogni creatura, è al tempo stesso *padre* e *madre* per ogni essere, porto sicuro per tutti quelli che si rivolgono a lui, lo seguono e prendono ad esempio. Coltivare il *brahmacarya* significa coltivare quel senso di *generatività* che ci rende pienamente umani,

In un affresco delle catacombe dei Santi Marcellino e Pietro a Roma viene probabilmente rappresentato il banchetto dell'agapē, una forma conviviale basata sul sentimento della carità.

cioè bisognosi di essere generati per giungere a noi stessi e di generare a nostra a volta, di ricevere il bene da altri e di donarlo a propria volta. Essere *generativi* non significa solo dare alla luce dei figli ma, come prima cosa, essere *grembo ospitale* per la vita degli altri e *custodi responsabili* delle relazioni che facciamo nascere. La *generatività* ha forti legami con l'*educare*, cioè con l'avere cura dell'uomo affinché il desiderio di infinito iscritto nel suo cuore venga risvegliato e fatto crescere. I discepoli del Cristo avevano abbandonato tutto per seguirLo, avevano messo la loro vita nelle Sue mani per essere *educati* e Lui era diventato per loro *grembo ospitale* e *custode responsabile*.

Per molti autori il *brahmacarya* consiste solo ed esclusivamente nel controllo degli organi della generazione, nell'astensione sessuale e nel celibato, dimenticando l'origine etimologica di questo termine sacro, i suoi significati e il lavoro pratico di ri-orientamento delle energie coinvolte. Esistono discordanze di opinioni intorno al modo di intendere e vivere il *brahmacarya*, divergenze favorite anche dal fatto che ai piedi dello stesso Maestro siedono sia discepoli laici sia discepoli consacrati. E non è da escludere che un padre di famiglia sia più vicino all'ideale del *brahmacari* rispetto a uno *swami*. Per questo motivo può essere utile gettare un po' di luce sulla questione rileggendo la Regola 11 riferita alla prima Iniziazione che il Maestro Djwal Khul commenta nel capitolo XIX dell'opera *Iniziazione Umana e Solare*.

In linea generale, un vero *brahmacari* ha sacrificato la lussuria e la dissolutezza sul *fuoco dello sforzo ardente*, facendo della purezza nel pensiero, nelle parole e nelle azioni lo scudo e la spada con i quali si difende in battaglia. Negli *Yoga Sūtra* di *Patañjali* leggiamo che "*dalla purezza mentale nasce la purezza del sattva, l'atteggiamento lieto e amorevole, la concentrazione, il controllo dei sensi e la capacità della visione del Sé*". La mancata conoscenza dei pericoli del Sentiero, assieme a un approccio sbrigativo e superficiale, porta spesso a dimenticare che un discepolo ha assoluto bisogno della forte protezione della purezza (*śauca*), cioè di moventi dell'agire puri, corpi purificati e aspirazione elevata, conseguibili mediante il dominio di sé, l'equilibrio, la giusta continenza, la dieta vegetariana e la devozione al servizio. Al discepolo è chiesto di diventare *bambino* nel senso evangelico (Mt 18, 3), per

non cadere vittima di ciò che è affine alla sua natura inferiore e dei seguaci della mano sinistra, sempre alla ricerca di incauti da piegare ai loro fini (Ef 4, 27).

Il senso generativo dell'*agapē* comporta una rivoluzione della prassi in vista di un ampliamento delle possibilità di relazioni autenticamente umane. Il termine *carità* comprende infatti l'apertura al servizio, il mettersi alla scuola degli ultimi e di coloro che faticano a vivere, l'impegno continuo nel riconoscere la *Presenza* di Cristo nell'affamato e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e in ogni bisognoso. Qui vediamo subito che si tratta di un amore di qualità superiore, dove la libertà e la felicità risiedono nella disponibilità di legami buoni, nell'esperienza dell'interdipendenza e nella capacità di condividere. La storia della civiltà umana, della filosofia e delle scienze mostra come la tensione tra ideali dello spirito e realtà della corporalità non possano essere risolte se non recuperando quell'*umanità* e quella *semplicità* proprie di Cristo. Mai come oggi tante persone senza un orizzonte di senso e di vita hanno fame di Lui. E questo nonostante il loro atteggiamento critico rispetto all'essere cristiani di tanti gruppi e organizzazioni, che non riguarda Cristo in sé, ma la Sua assenza nella vita cristiana. Se andiamo a vedere bene, il più delle volte le persone non odiano Cristo, che è l'amore stesso in tutta la sua profondità, ma il modo di agire e le false qualità forgiate nel Suo nome in maniera fanatica, menzognera e ipocrita. Lo scarto tra il dirsi cristiani e Cristo è alla base delle critiche rivolte, proprio perché le parole e le azioni mancano dello spirito di Cristo e della sua fragranza (2 Cor 2, 15). In effetti sono tanti coloro che vogliono un Cristo puramente spirituale, una figura idealizzata, senza carne e senza croce. E proprio su questo modello adeguano il loro essere cristiani, cioè non vogliono correre alcun rischio di avere a che fare con il volto dell'altro, con la presenza fisica e con le ri-

La celebre tavola del Masaccio, datata 1426, che rappresenta San Paolo (Museo Nazionale di San Matteo a Pisa)

chieste di chi soffre. Nel dilagare di tante nuove forme di povertà e di fragilità, il Signore resta nascosto agli occhi e passano inosservati tanti uomini e tante donne nei quali la fatica di vivere lascia tracce più sofferte.

Quando nel volto del prossimo iniziamo a scorgere quello di nostro padre, di nostra madre, dei nostri fratelli o figli, iniziamo a intuire il senso generativo dell'*agapē* e quanto sia preziosa, in quanto luogo storico esistenziale dove vivere quotidianamente l'amore. Nell'*Era della condivisione*, la società nel suo complesso e in prospettiva globale dovrà apprendere dalla famiglia a diventare una *Comunità* che esprime e promuove la *Fratellanza* attraverso le sue relazioni di vita. Le strutture che regolano le diverse dimensioni della vita sociale a livello locale e universale dovranno essere umanizzate, in

modo che lo spirito di servizio e l'aiuto reciproco raggiungano quella spontaneità e intensità che, al momento, solo nella famiglia possiamo respirare. L'uomo potrà essere meglio illuminato sulla Direzione (*Infinito*) da imboccare, sulla Connessione (*Gerarchia*) da stabilire e sul Mezzo (*Cuore*) per arrivarci, solo se si accorgerà finalmente degli altri e sarà più attento alla loro vita. Allora gli saranno più chiare le parole dell'apostolo contenute nella Prima Lettera ai Corinzi: "*La carità è magnanima, la carità è benevola, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine*" (1 Cor 13, 3-8).

Intesa come carattere originario dell'amore di Cristo per l'umanità, la carità è qualcosa che non ha limiti, riguarda tutte le dimensioni dell'esistenza umana, tutta la ricerca sul senso del vivere, che si declina come significato (filosofia), come gusto (estetica) e come direzione (etica). Il testo paolino più esplicito sulle tre virtù teologali si trova nella conclusione dell'elogio dell'*agapē*, inserito nella Prima Epistola ai Cristiani di Corinto (1 Cor 13, 13). Con le tre proprietà dell'*agapē*: "*Tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*" Paolo prepara la dichiarazione finale dove riassume la posizione della carità quale via eminente: "*Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!*" (1 Cor 13, 13). Avendo questo amore un carattere totalizzante e trasformante, non sorprende affatto che l'*incontro* con Cristo abbia potuto orientare in una nuova direzione tutte le energie di Paolo e i suoi valori religiosi di origine.

La novità del pensiero di Paolo va associata con la determinante esperienza da lui vissuta sulla strada di Damasco, da cui scaturisce la forte coscienza di sé come apostolo e proclamatore del Vangelo a tutti i popoli. Egli parla senza remore della sua autorità spirituale che fa derivare dall'esperienza avuta di "chiamato" dal Signore (Rm 1, 1). E proprio questa, capace di modificare profondamente l'intera esistenza, assume i caratteri di una *chiamata alla pace* che si rivela anche nel linguaggio usato nelle epistole: "*figli*", "*fratelli*", "*amati*" o "*carissimi*" sono i termini usati da Paolo nei rapporti con gli altri "seguaci della Via". Ai Cristiani di Corinto si rivolge in toni caldi e affettuosi rivendicando la paternità spirituale (1 Cor 4, 14-21). Ora, il suo non è solo il frutto di una sublimazione di pulsioni emotive e di una aspirazione del desiderio in un sentimento intenso di amore devoto; è piuttosto un rapporto esclusivo di *partecipazione* alla natura di pace del Cristo, il quale aveva chiesto ai discepoli che fossero "*in pace gli uni con gli altri*" (Mc 9, 50) e che in ogni momento si comportassero come "*operatori di pace*" (Mt 5, 9). Pensiamo alle parole del Maestro contenute nel Discorso della Montagna: "*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*" (Mt 5, 9) o quando augura la pace ai Suoi interlocutori: dalla peccatrice (Lc 7, 50) all'emorroissa (Lc 8, 48), fino al saluto del Risorto ai discepoli (Lc 24, 36). Da qui l'invito di Paolo a vivere in concordia con tutti contando solo su mezzi pacifici: "*Procurate di fare il bene dinanzi a tutti gli uomini. Se è possibile, per quanto sta a voi, vivete in pace con tutti... Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene*" (Rm 12, 17-21). Richiamare l'attenzione sulla vocazione di Paolo e sulla sua relazione con il Signore può essere utile per capire che, quando Cristo inizia ad agire nella vita di alcuni, quest'azione non è finalizzata a loro solamente. Egli agisce infatti nella loro vita affinché diventino modelli concreti per altri e *generino* in senso spirituale. Per quanto insignificanti e deboli, il Signore d'Amore e di Compassione li usa per farne un'opera a vantaggio di coloro che soffrono e Lo cercano.

Andrea Braggio è socio indipendente della Società Teosofica Italiana.